

VERSIL 25 APRILE

Impariamo dal Partito d'Azione

La formazione erede della Resistenza seppe selezionare una classe dirigente capace di ricostruire il Paese. Come è necessario fare oggi. In occasione della nuova edizione del suo libro sul PdA, parla Giovanni De Luna

Simonetta Fiori

«Q

uando uscì il libro, quarant'anni fa, il nodo storiografico era perché il Partito d'Azione fosse

finito nell'arco di un quinquennio. Oggi la domanda è perché l'azionismo sia durato così a lungo, tanto da riuscire a dirci qualcosa ancora oggi». Giovanni De Luna scioglie il paradosso di una tradizione politica scaturita dall'innesto di correnti ideali diverse - liberaldemocratica, socialista liberale, Giustizia e Libertà -, sopravvissuta nella forma di partito solo dal 1942 al 1947, ma destinata a permeare la cultura novecentesca e il primo quarto del XXI secolo. L'occasione è la riedizione del volume che rappresentò una pietra miliare negli studi sul PdA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, riproposto ora da Utet con il nuovo titolo *Il partito della Resistenza*. «Ricordo le presentazioni di allora, con tutti i protagonisti ancora vivi. Norberto Bobbio. Vittorio Foa. Alessandro Galante Garrone. Leo Valiani. Dopo i primi cinque minuti di rituale elogio dell'autore, riprendevano ad accapigliarsi

come se fossimo ancora al congresso fiorentino della scissione. Credo che il libro abbia rappresentato per loro una sorta di liberazione. Sottrasse il partito ai ricordi e glielo riconsegnò come storia. Non erano più costretti a difendere le posizioni d'un tempo, ma diventavano attori di una vicenda con la quale potevano misurarsi serenamente».

Come si spiegava allora il sostanziale fallimento dell'avventura politica?

«L'opinione prevalente era che il partito fosse destinato a soccombere per la sua intrinseca contraddittorietà. Troppi ossimori in una stessa formazione: liberalsocialismo, comunismo libertario, il binomio giustizia e libertà per il quale Benedetto Croce aveva evocato l'immagine di un ircocervo. Secondo questa interpretazione, fu l'eccesso di discordanze a segnare l'epilogo».

E lei la condivideva?

«No, al contrario. Trattandosi di un partito novecentesco, ero convinto che fosse stato il mancato radicamento nei ceti medi a decretarne la sconfitta. Gli ossimori invece ne rappresentavano la ricchezza: più che il segno della disgregazione, mostravano quello della ricerca e della fantasia

progettuale».

È quindi nelle contraddizioni la chiave della prolungata fortuna?

«Sì, la pluralità di anime e la ricerca inesausta di possibili soluzioni fecero fatica a coagularsi in un'esperienza partitica, ma crearono le condizioni perché l'azionismo agisse come un fiume carsico nel corso della storia repubblicana, capace di affiorare nei momenti di crisi e transizione. Luglio del 1960, il Sessantotto, la fine degli anni Settanta, l'inizio dei Novanta: tutte le volte in cui occorreva inventare un nuovo progetto, l'azionismo è apparso il paradigma politico più efficace. È nella sua dimensione incompiuta che va cercato il segreto della tenuta».

Se il partito d'azione ha resistito per pochi anni, gli azionisti hanno dominato la scena culturale per oltre un secolo.

«Gli azionisti, le loro irripetibili personalità, sono l'altra chiave del successo di una tradizione culturale. Indipendentemente dall'approdo politico successivo - il partito repubblicano per Ugo La Malfa, quello socialista per Emilio Lussu e Francesco De Martino, il Psiup e la Cgil per Foa, la militanza culturale e non partitica per Bobbio, Galante Garrone, Nuto

Revelli – erano profondamente legati da una forte identità che discendeva anche da un dato esistenziale: tutti, ma proprio tutti, riconoscevano nella Resistenza il punto più alto della loro biografia. Anche La Malfa ricordava come momento fondamentale della sua formazione aver seminato i chiodi a tre punte per impedire ai tedeschi di proseguire l'azione di guerriglia. La lotta partigiana fu l'appuntamento con la storia».

Per questo ha cambiato il titolo del libro in "Il partito della Resistenza"?

«Il riferimento non è solo all'esperienza storica vissuta contro i nazifascisti. In quel passaggio mostrarono uno slancio ideale che sarebbe stata la cifra del loro riformismo militante. Seppero dare alla gradualità del riformismo quella dimensione messianica che il riformismo socialista di Turati non aveva. I loro morti nelle fasce medie e alte del partigianato furono molto superiori a quelli dei comunisti. E questo accadeva perché avevano una concezione quasi sacra della lotta politica. Riferendosi al loro sacrificio, Piero Calamandrei parlò espressamente di "religione". Gli azionisti furono capaci di costruire un piccolo pantheon della religione civile degli italiani in cui ancora ci riconosciamo. E la Carta costituzionale recepì molto del loro afflato religioso».

È la ragione per cui negli anni Novanta, nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, furono oggetto di una violenta polemica.

«Furono ritratti come voltagabbana, cacciatori di prebende, utili idioti al servizio dei comunisti. Venivano colpiti personalmente, ricordo ancora il dolore di Bobbio per la pubblicazione della sua lettera giovanile a Mussolini. Venivano attaccati perché rappresentavano l'unica tradizione deccente e pulita della sinistra italiana. Dopo il crollo del Muro di Berlino, i comunisti avevano buttato a mare anche ciò che di buono avevano fatto, scomparendo dall'arena dell'uso pubblico della storia. E l'azionismo sopravviveva come il solo filone culturale che potesse fare da scudo all'antifascismo».

Il bersaglio era l'antifascismo. E "azionista!" divenne quasi un insulto.

«L'antifascismo era il paradigma di fondazione della prima Repubblica che andava cancellato per far posto alla seconda. Su questo ci fu una piena concordanza tra Lega, Forza Italia e una larga parte dei mezzi di comunicazione di massa, tra giornali e Tv. La Resistenza fu rappresentata come un'orgia di sangue, i partigiani come macellai. Il 25 aprile una festa da liquidare».

Colpisce che la tradizione culturale dell'azionismo sia presente nella scena politica del nuovo secolo: ancora oggi ci si richiama ai valori del socialismo liberale.

«Io credo che l'attualità dell'azionismo debba essere trovata nella capacità dei suoi protagonisti di selezionare una classe dirigente. Guido Dorso e Manlio Rossi Doria, due grandi azionisti meridionalisti, riflettevano sulla possibilità di trovare "i cento uomini d'acciaio". Chi sono gli uomini di acciaio? Sono personalità adeguate all'emergenza, capaci di esprimere il meglio del paese. Gli azionisti non puntarono alla rivoluzione sociale o alla dittatura del proletariato, ma alla costruzione di un ceto politico all'altezza della sfida del tempo. Seppero trasformarsi da intellettuali a combattenti, e poi furono capaci di guidare la ricostruzione».

Grazie anche all'aiuto delle altre forze democratiche, riuscirono a risolvere il Paese in poco tempo.

«I verbali del governo Parri raccontano un Paese distrutto. In Italia non c'erano più le case né i trasporti, solo macerie materiali e morali. Nell'arco di tre anni, dal 1945 al 1948, gli indici della produzione industriale tornarono ai livelli di dieci anni prima. E intanto fu scritta la Carta Costituzionale. Il miracolo non è una categoria storiografica e quindi tutto ciò può essere spiegato solo con la forza e la competenza di quelle classi dirigenti. È questo il principale lascito dell'azionismo, soprattutto in un momento di confusione come il nostro: la capacità di scegliere gli uomini all'altezza della sfida».

La selezione era avvenuta allora in piena emergenza, negli anni di guerra.

«Ma questo rende ancora più attuale una tradizione culturale

che ha rivendicato l'occasione storica del disastro: allora era il tempo del ferro e del fuoco, oggi è la pandemia con la grave crisi economica e sociale. Per ricominciare bisogna dotarsi di quello slancio progettuale, senza avere paura degli ossimori».

—“—
*Da intellettuali
diventarono
combattenti, poi
furono capaci
di risuscitare una
nazione in macerie*

—
*L'azionismo ha agito
nella storia
repubblicana come
un fiume carsico,
affiorando nei
momenti di crisi*

Il libro



Il partito della Resistenza
di Giovanni De Luna (Utet
pagg. 512, euro
20; introduzione
di Chiara
Colombini)



Resistenza

Vittorio Foa e Norberto Bobbio alla presentazione del libro di De Luna nell'82; sopra, Ferruccio Parri (secondo da sinistra) apre il corteo partigiano a Milano nel 1945



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.